

Scurdammece 'o passato

«Quello ch'è stato è stato, / scordiamci del passato» (II.4) è la raccomandazione della serva arguta Despina alle sue padrone, due dame ferraresi, perché accettino la corte dei loro nuovi pretendenti 'albanesi' nell'atto secondo di *Così fan tutte*: un'eco di saggezza popolare napoletana, oltre che un pizzico di color locale che Da Ponte fa brillare in un momento decisivo per lo sviluppo dello scabroso intreccio. Fiordiligi e Dorabella dovrebbero dimenticare i due rispettivi fidanzati, partiti per il campo di battaglia solo da poche ore, scordare i loro impegni nuziali precedenti per concedersi uno «spassetto», come si confessano reciprocamente poco prima di arrivare al dunque (II.3)? e amorggiando con gli stessi uomini, per giunta a parti scambiate ma senza riconoscerli? E invece accade: a Napoli, città dove tutto è possibile, e perciò scenario ideale per l'apologo amaro che ci raccontano Mozart e il suo poeta d'elezione.

Dei tre capolavori prodotti da questo magico duo (*Le nozze di Figaro*, 1786; *Don Giovanni*, 1787), *Così fan tutte* (1790) è quella che ha avuto la ricezione più problematica. Entrambi gli autori dei saggi di questo volume riflettono sulle cause del rifiuto pressoché unanime, da parte della cultura romantica, di questo soggetto, e in particolare del magnifico libretto di Lorenzo Da Ponte – ed è significativo che sia stato uno studioso inglese, Edward J. Dent, a riabilitare da vero pioniere il testo poetico e la sua intonazione, concludendo, dopo persuasive argomentazioni, che «*Così fan tutte* è il miglior libretto di Da Ponte e la più raffinata opera di Mozart» (*Mozart's Operas*, 1913).

Emanuele d'Angelo, che si occupa più specificamente dei versi, si chiede, in sede di conclusioni: «avrebbero mai potuto la luce mediterranea e pervasiva di *Così fan tutte* e la mutevolezza dei sentimenti e la disillusione e la flessibilità e, soprattutto, il risolino amaro del suo vecchio filosofo insinuarsi nella “notte oscurissima” del *Trovatore* [...] o nell'infinita notte d'amore del *Tristan*?». Dal canto suo Luca Fontana, autore del saggio iniziale – dedicato alla drammaturgia dell'opera e alle sue implicazioni, estetiche e sociali –, si pone una domanda retorica per contestare la stroncatura del noto critico Eduard Hanslick (1875): «Libretto “insulso”, indegno del “divino” Mozart? In realtà, “mai più bella commediola non si è vista o si vedrà”, hanno ragione Ferrando e Guglielmo (II.15): è la più perfetta delle commedie, o delle anticomedie, poiché giunge a dissolvere persino il presupposto su cui si basa ogni commedia, l'assunzione dei valori o pregiudizi morali di un tempo, dato come metro per giudicare gli scarti ri-

spetto a essi nel comportamento dei personaggi. Non c'è più una morale giusta a condannarli o assolverli, ma quello che Diderot avrebbe chiamato *le point de vue physiologique*, ossia “leggi di natura”, secondo la filosofa empirica Despina, o “necessità del core”, a detta del filosofo etico Don Alfonso».

Fontana si sofferma, in chiusura, sul duetto n. 29, in cui lo ‘scoglio’ Fiordiligi si arrende alla passione con cui l'ardente Ferrando ha destato la sua stessa passione, e nota, come altri commentatori hanno già fatto ma traendone conclusioni differenti, che prima d'impegnarsi nel confronto diretto la ragazza «ha deciso di allontanare da sé e dalla sorella ogni tentazione di cedere, raggiungendo al campo i propri legittimi amanti e, forse per meglio passare attraverso le linee nemiche, chissà, ha deciso che tutte e due si travestiranno da uomo. Si fa portare da Despina le uniformi di Guglielmo e Ferrando [...] e così dice: “L'abito di Ferrando / sarà buono per me; può Dorabella / prender quel di Guglielmo”. Sublime atto di chissà quanto inconsapevole feticismo, [Fiordiligi] si impossessa del corpo del nuovo amante attraverso l'abito, un ulteriore e simbolico scambio». Da questa osservazione Fontana deriva un'interpretazione pessimistica: «pur nel complesso travestimento, da albanese-turchesco lui, da soldato lei, mai si è vista coppia più nuda, l'una di fronte all'altro nella loro fragile, creaturale verità. Poteva essere un imbarco per Citera, *Così fan tutte*,» ma «il farsesco finale, con Despina travestita da notaio, il finto ritorno dei due amanti rivestiti della propria identità originaria, la ricombinazione delle coppie secondo convenzione sociale e non secondo natura, lascerà a tutti un lungo amaro in bocca».

Dopo aver prodotto negli anni scorsi *Don Giovanni* (2010) e *Le nozze di Figaro* (2011), il Teatro La Fenice completa con questo nuovo allestimento di *Così fan tutte* uno dei percorsi più affascinanti e decisivi di tutto il teatro in musica. Tre opere, altrettante tappe di un cammino nel mondo della conoscenza umana col suo patrimonio di amori, intrighi, gioie, dolori: si suole accomunarle nella definizione di trilogia, anche se in realtà essa non nacque come tale, ma prese forma e lo divenne in meno di quattro anni, conquistando un'unità poetica *de facto*. L'analisi musicale e drammaturgica può fornire prove abbondanti dell'armonia potente che impregna ogni pagina di queste imprescindibili partiture e mettere in relazione innumerevoli scorci di ciascuna delle tre, ma la possibilità di vederle in scena l'una dopo l'altra, interpretate dallo stesso direttore d'orchestra e dallo stesso regista in un impianto scenico coerente, e inoltre da un *cast* vocale che le ha maturate in Laguna, è un regalo in più per chi va all'opera, ancora adesso, per stupirsi, emozionarsi e crescere spiritualmente.

Michele Girardi